

<b>Zeitschrift:</b>	Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica
<b>Herausgeber:</b>	Schweizerische Vereinigung für Altertumswissenschaft
<b>Band:</b>	35 (1978)
<b>Heft:</b>	3
<b>Artikel:</b>	La traduzione di Leonardo Bruni del Fedone di Platone ed un codice greco della Bibliotheca Bodmeriana
<b>Autor:</b>	Berti, Ernesto
<b>DOI:</b>	<a href="https://doi.org/10.5169/seals-27777">https://doi.org/10.5169/seals-27777</a>

### Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

### Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

### Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 27.01.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

## La traduzione di Leonardo Bruni del Fedone di Platone ed un codice greco della Bibliotheca Bodmeriana

Di Ernesto Berti, Pisa

Il codice Bodmer 136, custodito nella Bibliotheca Bodmeriana a Cologny presso Ginevra, è un codice greco, membranaceo, di 169 carte (l'ultima bianca), riferibile agli inizi del secolo XV, scritto in bella minuscola umanistica da un'unica mano, fino ad oggi rimasto praticamente ignoto agli studiosi<sup>1</sup>.

Il contenuto è interamente platonico: a) (cc. 1–69) Fedone; b) (cc. 69<sup>v</sup>–82<sup>v</sup>) Critone; c) (cc. 82<sup>v</sup>–114<sup>v</sup>) Alcibiade I; d) (cc. 114<sup>v</sup>–128) Alcibiade II; e) (cc. 128–143) Eutifrone; f) (cc. 143<sup>v</sup>–168<sup>v</sup>) Carmide. Nei margini delle cc. 114<sup>v</sup>–117<sup>v</sup> una mano posteriore ha trascritto la traduzione di Marsilio Ficino dell'Alcibiade II, dall'inizio fino a 141a: *Reor equidem te primum si forte deus ille ad quem adorandum<sup>2</sup> accedis sese oculis offerens, te priusquam aliquid obsecrare interrogaret satisne tibi sit atheniensium tyrannide potiri, quod.*

La membrana è di buona qualità ed in ottimo stato. Il codice risulta composto di 17 quinioni<sup>3</sup>, progressivamente numerati con cifre numerali greche nell'angolo inferiore interno del *recto* della prima e del *verso* dell'ultima carta di ciascun fascicolo. Lo schema della rigatura, tracciato a punta secca sul lato del pelo di ciascun foglio, è assai semplice: una variante di Lake I 2b, in cui però delle righe orizzontali quella superiore e quella inferiore, quelle cioè delimitanti l'area della scrittura, sono prolungate sia nel margine interno che in quello esterno. Le righe scritte sono 27. I titoli, in minuscola, sono in oro, sia iniziali che finali, così come pure le lettere iniziali di ciascun dialogo.

1 Ringrazio il consiglio direttivo della *Fondation Martin Bodmer* e Monsieur H. Braun per la liberalità con cui mi hanno dato accesso al materiale conservato nella *Bibliotheca Bodmeriana* e per l'assistenza che vi ho ricevuto.

2 *adorandum*] *exorandum* Ficinus: *ad exorandum ex emend. cod. Bodmer 136.*

3 Il codice è completo: l'ultima carta dell'ultimo quinione è stata eliminata, così che il numero complessivo delle carte risulta di 169. – La cartulazione è stata apposta da Sydney C. Cockerell. Non ci sono tracce di precedenti numerazioni. S. C. Cockerell ha anche registrato di propria mano sui fogli di guardia, che sono moderni, diverse informazioni relative al codice, in cui si trova riassunto l'essenziale della documentazione a sua disposizione (oggi conservata insieme con il codice nella *Bibliotheca Bodmeriana*).

Il codice misura mm.  $202 \times 115^4$ . L'area della scrittura misura invece soltanto mm.  $130 \times 60$ . I margini cioè sono eccezionalmente ampi<sup>5</sup>. Si potrebbe supporre che tali margini fossero predisposti per accogliere un'altra scrittura, forse per corredare il testo greco con la traduzione stessa in latino (che è quanto ha fatto chi ha successivamente aggiunto la traduzione del Ficino dell'inizio dell'Alcibiade II). Contro una tale ipotesi può però essere osservato che lo stesso scribe del testo ha con regolarità, anche se non molto frequentemente, registrato sui margini delle annotazioni di richiamo del contenuto, sia pure brevissime (ad es.: c. 21<sup>v</sup> εἰδέναι; λήθη; c. 57 αἰσχύλου τήλεφος; c. 116 ἀρχέλαος) e non contemporaneamente ma durante la διόρθωσις.

A questa operazione vanno attribuite alcune correzioni marginali, che sanano brevi lacune provocate dall'omoteleuto: ad es. c. 132 = Eutifr. 5d10 ἔαντε – e2 ἐπεξιέναι. Altre lacune, sulla base del colore dell'inchiostro, sembrano piuttosto integrate dallo scribe durante la stessa primitiva scrittura del testo: ad es. c. 105 = Alc. I 126b4 τυφλότης – 5 ἀπογιγνομένης. Ma nel complesso la grande accuratezza dello scribe ha assai limitato la necessità di correzioni di ogni genere.

Nel codice si trova stampigliato tre volte (c. 1; c. 82<sup>v</sup>; c. 168<sup>v</sup>): «Di Casa Minutoli Tegrimi». Per i codici manoscritti appartenuti a questa famiglia lucchese, oggi dispersi, disponiamo del catalogo di Salvatore Bongi<sup>6</sup>, in cui il nostro codice è registrato sotto il numero 46: «Platonis opuscula quaedam (graece). Membranaceus in 4. saec. XV. Nitidissimo». Non è possibile precisare quando ed in quali circostanze il codice entrasse in possesso della famiglia: si può solo osservare che le condizioni generali della vita culturale a Lucca e la mancanza sul codice stesso di qualsiasi ulteriore testimonianza relativa ai secoli XVI–XVIII rendono probabile l'ipotesi che il codice si trovasse a Lucca già nel corso del secolo XV.

I manoscritti della biblioteca Minutoli Tegrimi furono acquistati in blocco nel 1872 dal libraio Franchi & Co. di Firenze ed andarono quindi dispersi. S. C. Cockerell sapeva che molti di essi furono venduti al noto collezionista ed antiquario Eugène Piot<sup>7</sup>. L'attuale cod. Bodmer 136 emigrò in ogni caso assai presto da Firenze in Francia. Fece in tempo infatti a far parte della collezione di Ambroise Firmin Didot, il cui *ex libris* trovasi oggi incollato sul primo foglio di guardia, e ad essere quindi venduto nel 1882, in una delle aste in cui fu ceduta quella preziosa biblioteca (lotto n. 35). Successivo possessore conosciuto fu

4 Tali misure debbono essere almeno assai vicine a quelle originali, perché sono ancora visibili i forellini che servirono alla rigatura.

5 Il margine inferiore è assai più alto di quello superiore (più del doppio): questa caratteristica rimanda all'ambiente umanistico italiano.

6 S. Bongi, *Catalogo dei codici manoscritti posseduti dal nobile Signore Conte Eugenio Minutoli Tegrimi in Lucca* (Lucca 1871).

7 Non ho potuto consultare il *Catalogue de la Bibliothèque de feu M. Eugène Piot*. I libri di E. Piot furono venduti all'asta nel 1891 (16 marzo–11 aprile e 1–5 giugno).

Samuel Allen<sup>8</sup>, la cui raccolta fu a sua volta messa all'asta da Sotheby il 30 gennaio 1920 (il nostro codice col lotto n. 89). L'acquirente fu l'antiquario Maggs, che rivendette nel medesimo giorno il codice a Sir Sydney C. Cockerell di Cambridge. Il 3 aprile 1957 il codice è stato nuovamente venduto all'asta da Sotheby. Martin Bodmer lo ha acquistato da Rau a Londra nel marzo 1958.

La bella rilegatura in marocchino azzurro è opera di Katharine Adams per incarico di S. C. Cockerell. Al fondo del codice, sulla ripiegatura interna della pelle della copertina, è impresso in oro il marchio della sua bottega con l'anno in cui il lavoro venne eseguito (1920). Una porzione del dorso della vecchia rilegatura è ora incollata sul quarto foglio di guardia.

Sul cod. Bodmer 136 manca ogni annotazione di tempo, luogo o copista. Miss R. Barbour<sup>9</sup> ha però riconosciuto in esso la scrittura greca di Leonardo Bruni, che ci è nota da due codici della Biblioteca Vaticana (gli Urbinati 32 e 33)<sup>10</sup>. La somiglianza della scrittura è in effetti rilevantissima. Bisogna però

<sup>8</sup> Dottore in legge, di Lisconnan, Dervock, contea di Antrim: così S. C. Cockerell. Su questa raccolta v. S. de Ricci, *English Collectors of Books and Manuscripts (1530–1930) and their Marks of Ownership* (Cambridge 1930) 189.

<sup>9</sup> L'informazione è contenuta in una lettera di E. Lobel, oggi inserita tra la documentazione relativa al codice presso la *Bibliotheca Bodmeriana*.

<sup>10</sup> In Vogel-Gardthausen, *Die griechischen Schreiber des Mittelalters und der Renaissance* (Leipzig 1909) 452, si trova erroneamente attribuito alla mano del Bruni anche il Vat. Urb. gr. 97. – Si osservi inoltre che nello stesso repertorio (e da esso nella lista dei manoscritti platonici di L. A. Post, nel volume *The Vatican Plato and its Relations*, Middletown Connecticut 1934, 76, ed in quella di N. G. Wilson, in *Scriptorium* 16, 1962, 391, così come in R. R. Bolgar, *The Classical Heritage and its Beneficiaries*, Cambridge 1954, 483) il Vat. Urb. gr. 32 viene datato al 1444, mentre sul codice non si trova nessuna indicazione di tempo. Ciò risulta da un'errata interpretazione da parte di M. Vogel del catalogo a stampa (C. Stornajolo, *Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti*, Romae 1895, 38). Lo Stornajolo infatti, dopo la trascrizione della nota latina del foglio *a* dell'Urb. 32, che termina con le parole: *Manu Leonardi Aretini*, ha di sua iniziativa aggiunto tra parentesi: (a. 1444) in caratteri non corsivi, cioè l'anno della morte di Leonardo Bruni, per richiamare l'attenzione sull'ovvia circostanza che il codice è ad essa anteriore.

Può forse essere di un qualche significato il fatto che non ci siano coincidenze nel contenuto del cod. Bodmer 136 e degli altri due codici greci già noti di mano del Bruni (anch'essi di contenuto platonico ad eccezione degli ultimi tre fascicoli, incompleti, carte 102–129, del Vat. Urb. gr. 33). Non si può però affermare che il cod. Bodmer 136 costituisse per così dire un diverso tomo di una più estesa ed uniforme collezione di dialoghi platonici trascritti da Leonardo Bruni. Vi si oppongono inequivocabilmente alcuni dati codicologici, anche se allo stadio attuale degli studi risulta difficile per i codici umanistici valutare con precisione le coincidenze e differenze in questo campo. Il Vat. Urb. gr. 32 misura infatti mm. 200×120, il Vat. Urb. gr. 33 mm. 167×120 (anche in essi sono ancora visibili i forellini che servirono alla rigatura); l'area della scrittura è nel Vat. Urb. gr. 32 di mm. 140×72, nel Vat. Urb. gr. 33 di mm. 110×64; lo schema della rigatura è il medesimo nei due codici Urbinati e nel cod. Bodmer 136, con l'unica differenza che il numero delle righe scritte è di 29 nel Vat. Urb. gr. 32, di 28 nel Vat. Urb. gr. 33; i fascicoli sono quinioni anche nei due Urbinati, ma numerati, nel margine inferiore interno del *recto* della prima carta e del *verso* dell'ultima, con lettere latine e solo saltuariamente; nei due codici Urbinati si trovano al termine di ogni fascicolo dei ri-

ricordare che il margine di incertezza, cui sempre va soggetta una identificazione sulla base esclusivamente paleografica, risulta in qualche modo accresciuto nel nostro caso dal fatto che ci troviamo di fronte ad una imitazione dell'elegante scrittura di Manuele Crisolora: se la distinzione dalla mano del Crisolora risulta abbastanza agevole, perché manca la scioltezza della scrittura del maestro, non siamo invece in grado di distinguere sempre con sicurezza l'una dall'altra le mani dei diversi discepoli del Crisolora<sup>11</sup>. La felice identificazione di Miss Barbour trova però una conferma estranea a considerazioni di natura paleografica: il cod. Bodmer 136 è infatti anche altrimenti collegato alla personalità del Bruni, perché, come penso di essere riuscito a mostrare nell'ultima parte di questo articolo, esso è l'esemplare greco di Platone sul quale Leonardo Bruni ha condotto la propria traduzione in latino del Fedone. Tale traduzione costituisce anche un *terminus ante quem* per l'esecuzione del codice greco<sup>12</sup>. Termine *post quem* è invece l'inizio degli studi di greco del Bruni<sup>13</sup>. Possiamo dunque assumere come datazione per il cod. Bodmer 136 il periodo che intercorre tra la primavera del 1397 e l'estate del 1404 e come localizzazione la città di Firenze.

\* \* \*

chiami disposti orizzontalmente (mancano invece nel cod. Bodmer 136). Ciò significa anche che non si può per questa via utilizzare il cod. Bodmer 136, l'unico tra questi tre codici che sia databile in un lasso ristretto di anni, per precisare meglio anche la cronologia degli Urbini greci 32 e 33.

- 11 E' istruttivo ad esempio quanto dichiara D. Harlfinger, in *Die Textgeschichte der pseudo-aristotelischen Schrift περὶ ἀτόμων γραμμῶν* (Amsterdam 1971) 116 n. 2: «Die Ähnlichkeit der Hände des Bruni und des Strozzi ist verblüffend ... Vorläufig muss im folgenden dort, wo von Palla Strozzi die Rede ist, damit gerechnet werden, dass es sich auch um Leonardo Bruni handeln könnte». – Vedi ora dello stesso autore anche *Zu griechischen Kopisten und Schriftstilen des 15. und 16. Jahrhunderts*, in *La paléographie grecque et byzantine*, Paris 1977, 340 (Colloques internationaux du Centre National de la Recherche Scientifique, N° 559: Paris, 21–25 octobre 1974).
- 12 Dall'*Epistola I 8* al Niccoli (*Leonardi Bruni Arretini Epistolarum Libri VIII*, ... recensente Laurentio Mehus, Florentiae 1741, vol. I, pp. 15–17) apprendiamo che il Bruni stava lavorando alla traduzione del *Fedone* quando la *Laudatio Florentinae Urbis* era ormai pronta per la pubblicazione. La cronologia della traduzione è perciò strettamente collegata alla cronologia sia della *Laudatio* che di *Ep. I 8*. – La questione è stata discussa con la massima attenzione da H. Baron, perché essa condiziona in modo decisivo la sua ricostruzione dello sviluppo dell'umanesimo fiorentino nella prima metà del Quattrocento. Si veda in particolare: *Humanistic and Political Literature in Florence and Venice* (Harvard Univ. Press, Cambridge 1955) capp. IV e V; *From Petrarch to Leonardo Bruni. Studies in Humanistic and Political Literature* (Chicago/London 1967) 102–120; *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, edizione italiana riveduta ed aggiornata (Firenze 1970). Il Baron ha convincentemente confutato la teoria di F. P. Luiso (*Commento a una lettera di L. Bruni e cronologia di alcune sue opere*, in *Raccolta di studi critici dedicata ad Alessandro D'Ancona*, Firenze 1901, 85–95), che attribuiva già all'anno 1400 la *Laudatio* e l'*Ep. I 8* (e quindi anche l'inizio della traduzione del *Fedone*), ed ha dimostrato che l'*Ep. I 8* si data al 5 settembre del 1403 o del 1404.
- 13 Manuele Crisolora si presentò ufficialmente a Firenze il 2 febbraio 1397. Cf. G. Cammelli, *I dotti bizantini e le origini dell'umanesimo. I: Manuele Crisolora* (Firenze 1941) 42.

Il codice Bodmer 136, che indico con la sigla H, è interamente apografo del Parigino gr. 1811 (sec. XIV; gli assegno la sigla U)<sup>14</sup>. Sono in grado di provare tale rapporto per il Fedone e per il Critone, che ho collazionato per intero, limitandomi per gli altri dialoghi contenuti in H a dei semplici saggi.

Incomincio dal Critone, perché per esso ho già precisato in un precedente articolo<sup>15</sup> la collocazione del Par.gr. 1811 nel quadro della seconda famiglia dei manoscritti. Il Par.gr. 1811 è per il Critone apografo di un codice oggi perduto, ma ricostruibile (l'ho indicato con la sigla ω), che a sua volta discendeva dal Parigino gr. 1808 (sigla Par), il quale, com'è noto, discende dal Veneto Marciano Append. IV 1, coll. 542 (sigla T).

Tutte le innovazioni testuali di U contro ω ricompaiono anche in H. Ad es.: 43b1 πῶς] ώς Τω: om. UH; 44b2 ἐριβωλον] ἐριβώλακα UH; 44b8 μή ποτε εὑρήσω] πώποτε εὑρίσκω UH; 47d8 διαφθειρόμενον] φθειρόμενον UH; 48b1 φαίη] om. UH; 50e7 οἴει] om. UH; 51d5 τὰ] τοὺς UH; 54b1 γε] σε UH. Il cod. Bodmer 136 aggiunge inoltre alcuni nuovi errori, che sono peraltro riconducibili a sviste banali<sup>16</sup>: ad es.: 45c1 γὰρ] omisit; 46d1 ταῖς<sup>2</sup>] τοῖς; 51b6 τρωθησόμενον] πρωθησόμενον (sic).

Il rapporto di dipendenza di H da U è confermato dal fatto che H ha introdotto nel testo un'intera fascia di correzioni presenti in U. Tali correzioni non sono tutte della stessa mano, ma nell'impossibilità di distinguere con certezza dalla riproduzione fotografica mi limito ad indicarle genericamente con U<sup>2</sup> (in seguito indicherò invece con U<sup>3</sup> alcune altre poche correzioni aggiunte in U dopo che da esso era stato già copiato H). Le fonti di U<sup>2</sup> vanno ricercate al di fuori di ω, e spesso anche al di fuori di tutta quanta la seconda famiglia dei manoscritti: in diversi casi infatti esse non sanano soltanto errori di cui era responsabile lo scriba di U, ma anche quelli che U aveva ereditato da ω, sia perché in ω si fossero originati sia perché in esso fossero stati trasmessi dai suoi ascendenti Par e T. La recenziorità delle correzioni che indico con la sigla U<sup>2</sup> è anche dimostrata dal fatto che un altro apografo di U, il Vaticano gr. 1030 (gli do la sigla Z) costantemente le ignora<sup>17</sup>. Il testo di H è pertanto contaminato in

14 Tutte le lezioni citate dai diversi codici, sia greci che latini, risultano da mia collazione personale, fatte alcune eccezioni comunque segnalate. – Per comodità del lettore do qui l'elenco delle sigle (che ho impiegato solo relativamente a codici greci): B = Bodl. Clark. 39; C = Tubing. Crus. Mb 14; D = Ven. Marc. gr. 185, coll. 576; G = Par. gr. 1813; H = cod. Bodmer 136; P = Vat. Pal. gr. 173; Par = Par. gr. 1808; S = Par. Suppl. gr. 668; T = Ven. Marc. Append. IV 1, coll. 542; U = Par. gr. 1811; V = Vat. gr. 225; W = Vind. Suppl. gr. 7; Y = Vind. Phil. gr. 21; Z = Vat. gr. 1030.

15 In *Hermes* 97 (1969) 417–421. Vedi anche *Studi Classici e Orientali* XIX–XX (1970–71) 454 seg. Il cod. Bodmer 136 non ha nessun ulteriore rapporto con l'edizione aldina, la quale anche nel *Fedone* presenta significativi contatti con U.

16 A p. 43a8 τι et H] τοι ωU, se non si tratta di una semplice questione di grafia, troviamo in H una facile congettura.

17 Il Vat. gr. 1030, che è più recente di H, riporta costantemente il testo di U senza integrarlo, come invece H, con le correzioni di U<sup>2</sup>, anche quando esse siano necessarie al senso. Ciò

una maniera caratteristica che trova la sua spiegazione nello stato del testo del Par.gr. 1811 quale si offriva allo scriba di H. Ad es.: 46d3 κατάδηλος] καὶ ἄδηλος TParω, ut opinor pr. U, Z: κατάδηλος in rasura U<sup>2</sup>, habet H; 48c3 τροφῆς et TParω] καὶ τροφῆς UZ: καὶ punctis not. U<sup>2</sup>: τροφῆς H; 49d2 καὶ δοκεῖ et TPar] om. ωUZ: add. s.v. U<sup>2</sup>: habet H; 50c4 Τι – Σώκρατες et T] om. Parω UZ: add. in marg. U<sup>2</sup>: habet H.

Su di una delle correzioni di U<sup>2</sup> nel Critone merita soffermarsi brevemente. A p. 44c1 lo scriba di ω era incorso nell'omissione di ἀναλίσκειν, che manca quindi, come negli altri apografi di ω, anche in U (ed in Z). La parola è stata reintegrata da U<sup>2</sup>, non però al suo giusto posto, ma dopo la parola χρήματα. Questo errore del correttore del Par.gr. 1811 è all'origine dell'inversione di H che, unico tra tutti i manoscritti superstiti, scrive χρήματα ἀναλίσκειν.

Anche il Fedone di H è copiato da U. Così come nel Critone, l'aderenza di H ad U è strettissima. H offre la lezione di U in tutti i frequenti casi in cui U diverge in maniera significativa da T (per le uniche due eccezioni vedi sotto), ed inserisce nel testo le correzioni di U<sup>2</sup>. Ad es.<sup>18</sup>: 67b3 οἴματ] ἡμῖν UH; 74c7 μὴν] νῦν UH; 95c8 ὅσον χρόνον] om.TParU: add. s.v. U<sup>2</sup>: habet H; 104b10 αὐτῇ TParUZ (cum BCD WVP): αὐτοῖς ex emend. U<sup>2</sup>, habet H (αὐτοῖς è la lezione accettata dagli editori: è offerta anche da C<sup>2</sup>).

L'anomalia di alcune delle correzioni di U<sup>2</sup> offre anche nel Fedone l'occasione di verificare il rapporto di dipendenza che intercorre tra U e H. Il Par.gr. 1811 è incorso nell'omissione<sup>19</sup> di 70e7 ἔπειτα –10 πρότερον, provocata dall'omoteleuto e probabilmente già avvenuta nel suo modello<sup>20</sup>, così che il suo testo non ha più senso. E' quindi intervenuto U<sup>2</sup>, che ha espunto nel rigo ὕστερον ἔλαττον γενήσεται di p. 71a1 (cioè le prime parole dopo la lacuna, che mal

permette di completare l'analisi del rapporto intercorrente tra U ed il Vat. gr. 1030, come la delineavo in Hermes 97 (1969) 420 seg., precisando che tra i due codici va ipotizzato un intermediario oggi perduto. – Tra Z e H non c'è nessun'altra parentela che quella della comune discendenza da U: non si trova infatti nessun nuovo errore comune. E del resto la stessa circostanza che le correzioni di U<sup>2</sup> sono note a H ed ignote a Z mostra di già che non esistono ulteriori anelli comuni ai due codici.

18 Limite qui drasticamente la documentazione, perché molti passi utili a definire il rapporto genealogico intercorrente tra U e H si trovano citati dove discuto la relazione tra questi codici greci e la traduzione latina del *Fedone* di Leonardo Bruni.

19 Il Vat. gr.1030 ha trascritto in questo punto il testo senza senso di U con la lacuna di 70e7–10, e solo una seconda mano certamente diversa e non contemporanea, responsabile anche di altri interventi, ha sanato la lacuna reintegrando nel margine il testo completo. Si può quindi estendere anche al *Fedone* lo stemma dei rapporti genealogici di UHZ già discussi relativamente al *Critone*: la derivazione di Z da U, indipendentemente da H, è presupposta non solo in questo caso specifico, ma anche in tutti gli altri casi in cui in U sia presente una correzione di U<sup>2</sup>.

20 Tale lacuna è infatti condivisa anche da Y (per Y utilizzo l'apparato critico dell'edizione del *Fedone* di L. Robin, Paris, Les Belles Lettres, 1952<sup>5</sup>). I *Commentaria critica* dell'edizione di Platone del Bekker (Berolini 1823) segnalano questa lacuna nel Parigino greco 1815.

si collegavano con ciò che precedeva), sostituendole in margine con 70e7–8 ἔπειτα μεῖζον γίνεσθαι (cioè le prime parole della porzione di testo che era caduta). Il correttore dunque non si è accorto che, se in tal modo restituiva un senso, il testo rimaneva ugualmente incompleto: viene infatti a mancare la parte del testo compresa tra 70e9 Ναὶ e 71a1 γενήσεται (cioè la parte rimanente della lacuna primitiva aumentata delle parole espunte nel rigo). In H troviamo proprio la lacuna di 70e9–71a1 originata per l'incuria del correttore di U. Un passo particolarmente tormentato per l'intrico delle varianti è 77e9 ἔξεπάσηται W, γρ.d (che giustamente il Robin accoglie nel testo): ἔξαπάσητε T: ἔξεπάσητε T<sup>2</sup> (-ε- s.v.): ἔξιάσηται BCD VP, γρ.W: ἔξιάσητε t (in marg.). Negli apografi della seconda famiglia dei manoscritti continua la circolazione orizzontale delle varianti<sup>21</sup>: ἔξιάσητε Par (m. rec., in ras.): ἔξεπάσηται pr.Y (ἔξιάσηται ex emend. Y<sup>2</sup>): ἔξευπάσηται (sic) U (ιάσηται supra -ευπάσηται U<sup>2</sup>): ἔξιάσηται in ras. Z<sup>2</sup>. Lo scriba di H non ha compreso l'intenzione del correttore del Par.gr. 1811, che voleva sostituire ἔξιάσηται alla primitiva lezione evidentemente corrotta di U, ed ha scritto il semplice ιάσηται (sic). Infine è significativo anche 115e3 δεινὰ πάσχοντος] δεινὰ ἄττα σχόντος TParUZ: πα- add. s.v. U<sup>2</sup>: δεινὰ ἄττα πάσχοντος H, dove ancora una volta la lezione di H trova nello stato del Par.gr. 1811 la spiegazione della sua origine<sup>22</sup>.

Anche nel Fedone le innovazioni di H contro U sono quasi esclusivamente inconsapevoli trivializzazioni, piccole omissioni o semplici sviste grafiche, come ad es. 111b5 αἰθήρ] αἰθήρα (sic) oppure 111c8 ἔχειν] εῖναι. Un errore meccanico mi sembra anche 103a11 παραβαλών] παραλαβών H (cum WΛ: considero casuale la concordanza, isolata, con questo ramo della terza famiglia dei manoscritti<sup>23</sup>). Di fronte a tanta fedeltà di H non si può non rimanere incerti se attribuire ad un caso fortunato o ad una cosciente correzione *currente calamo* il recupero in due passi della lezione genuina contro U: 72d8 τῷ et H] καὶ τῷ ParU e 73d6 ἄλλο τι et H] τι ἄλλο TParU. Si tratta in effetti, insieme con 68a6 τε] τι TParU (cum WVPB<sup>2</sup>): om.H; 68d2 γε] τε U (cum Y BCD V): om.H, degli unici casi in cui si può forse prendere in considerazione la possibilità che H modifichi volontariamente il testo del suo modello<sup>24</sup>.

21 Per altre lezioni ancora v. i *Commentaria critica*, cit., del Bekker.

22 In questo contesto può avere un suo significato anche 81c9 δ–10 ὄρατὸν] om. prim. H (la lacuna è stata in seguito sanata nel margine dalla stessa mano del testo): due righe successive di U terminano infatti con ὄρατόν, una posizione cioè particolarmente favorevole all'origine della svista. Si osservi in particolare 81c9 δὴ καὶ] δὴ UH<sup>2</sup> (con la terza famiglia dei manoscritti). L'integrazione marginale di H deriva dallo stesso modello del testo.

23 Con Λ si indica il codice greco, ricostruibile, che è servito ad Enrico Aristippo per la sua traduzione in latino del *Fedone* (*Phaedo interprete Henrico Aristippo*, edidit L. Minio-Paluello, adiuvante H. J. Drossaart Lulofs, Londini 1950). Per il rapporto tra Λ e W vedi da ultimo A. Carlini, *Studi sulla tradizione antica e medievale del Fedone* (Roma 1972) 175 segg.

24 Non sono in grado di presentare argomentazioni conclusive che escludano l'ipotesi di un eventuale intermediario tra U e H. Mi limito a considerare che, allo stato delle mie osservazioni, nulla permette di formulare una tale ipotesi. Un indizio del contrario è anzi costituito

Se dunque non c'è dubbio che anche nel Fedone H sia una copia, e probabilmente diretta, di U, per poterne pienamente valutare la testimonianza è però ancora necessario circoscrivere la collocazione di U rispetto agli altri manoscritti del Fedone. Si sa infatti che il Par.gr. 1811 non ha avuto un unico modello<sup>25</sup>, anche se in tutti i dialoghi fino ad ora studiati esso risulta essere sempre un apografo di Par. Dal controllo della lezione di Par in tutti i passi in cui U diverge da T, risulta confermato che anche nel Fedone U discende da T attraverso Par. Una lacuna<sup>26</sup> di U infatti, non provocata dall'omoteleuto, corrisponde esattamente al salto di una riga di Par: 92e4 Ὡ – 93a1 προσήκειν] om. UZ: add. in marg. U<sup>2</sup>Z<sup>2</sup>: habet H. Diverse volte si può constatare come le innovazioni di U contro T (non solo errori, anche qualche correzione del testo<sup>27</sup>) siano un'eredità da Par: ad es.: 61e3 αὐτὴν οἰόμεθα] οἰόμεθα αὐτὴν ParU; 81e5 φιλοποσίας] φιλοτησίας ParU; 88d1 πιστεύσωμεν T et v: πιστεύωμεν C: πιστεύσομεν ParU cum rell. codd.; 97b1 γίγνεται] τότε γίγνεται ParU; 100e6 ἐλάττω alterum om. T (add. in marg. t): habent ParU cum rell. codd.; 102d1 ὑπέχων T: ὑπερέχων ParU perperam (cum rell. codd. et t); 108b2 καὶ πολλὰ παθοῦσα] om. Par: καὶ παθοῦσα add. in marg. Par<sup>2</sup>, habet U.

La dipendenza di U da Par è però anche nel Fedone mediata da almeno un intermediario. Si riscontrano infatti alcune ulteriori concordanze in errore tra U ed un altro codice, il Vindob. Phil.gr. 21 (Y)<sup>28</sup>, che parzialmente (fino a p. 85a) si riconduce a Par: 61e6 νῦν δὴ] δὴ νῦν (cum VWP C); 64c5 τὸ] omiserunt (cum V)<sup>29</sup>; 68d2 γε] τε (cum V BCD); 70e7–10 (vedi sopra p. 130seg. e nota 20); 81a4 ἀιδὲς] θεῖον (ἀειδὲς s.v. U<sup>2</sup>, habet H). Le convergenze YU inducono a sospettare che tale intermediario possa essere il codice Escurialense Y i 13, ma non dispongo per il Fedone di una sua collazione<sup>30</sup>.

dalla circostanza che compendi e abbreviazioni si trovano in H soltanto, e nella stessa forma, dove li aveva già impiegati lo scriba di U (a volte invece H ha sciolto le abbreviazioni di U): si ricava nettamente l'impressione che Leonardo Bruni avesse direttamente sotto gli occhi l'attuale Par.gr. 1811. (Per osservazioni simili vedi D. Harlfinger, *Textgeschichte*, cit. sopra, alla nota 11, p. 178 e p. 185. Per il fenomeno più in generale cf. V. Gardthausen, *Griechische Paläographie*, Leipzig 1913<sup>2</sup>, 289). Si può pertanto anche rilevare che il Par. gr. 1811, delle cui vicende in quest'epoca non possediamo alcuna informazione, era a Firenze verso gli inizi del secolo XV.

25 Per le indicazioni bibliografiche vedi *Hermes* 97 (1969) 420 n. 1.

26 Il Bekker (cit. sopra, alla nota 20) segnala questa lacuna nel solo Par. gr. 1815. – L'integrazione di U<sup>2</sup> nel margine è oggi quasi completamente evanida a causa dell'umidità penetrata nel codice. Ringrazio l'amico Michele Feo che, esaminato il codice con l'aiuto della lampada a raggi ultra-violetti, conferma trattarsi del testo omesso.

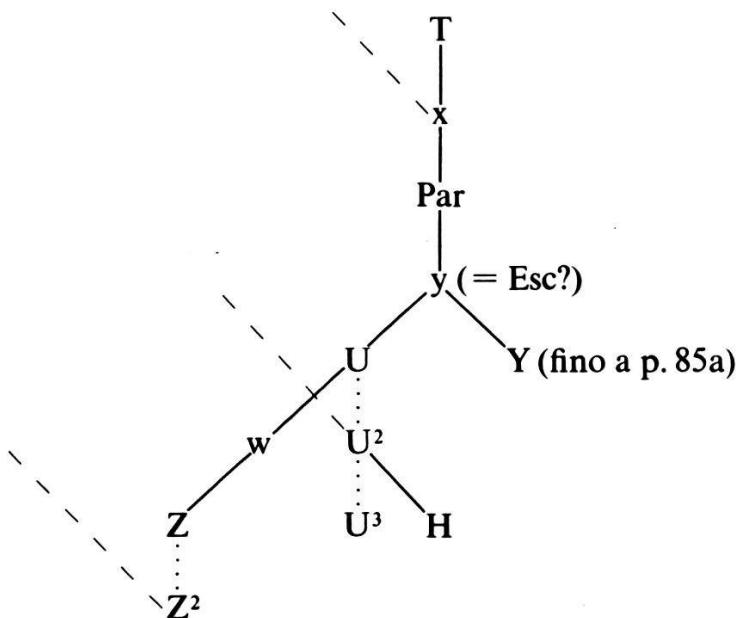
27 L'ipotesi di un intermediario tra T e Par è stata avanzata fin da M. Schanz, *Über den Platocodex der Markusbibliothek in Venedig Append. Class. 4, Nr. 1* (Leipzig 1877) 52.

28 Le lezioni di p. 61e3 e 81e5, citate sopra per collegare U a Par, sono condivise anche da Y. Per un rapido inquadramento dei problemi posti da Y ed una rassegna degli studi ad esso dedicati vedi A. Carlini (cit. sopra, alla nota 23) 161 segg.

29 Diversamente da quanto segnalato per errore dal Burnet in apparato, in B τὸ non risulta omesso.

30 Altre lezioni che possono indicare un'infiltrazione da diversa tradizione in qualche interme-

Per il Fedone dunque le relazioni che intercorrono tra i codici qui considerati possono essere schematizzate nel modo seguente:



Per i rimanenti dialoghi contenuti in H ho collazionato le carte 135–136<sup>v</sup> e 143<sup>v</sup>–146 (= Eutifrone 8b8 δίκ]ην –10b1 Λέγε; Carmide 153a1 Ἡκομεν –156a7 μέμνη[μαι], e successivamente la stessa porzione di testo in U. In questi saggi risulta una costante aderenza di H a U, oltre che nelle lezioni caratteristiche di T, anche in tutte le innovazioni di U contro T (anche se non si tratterà in tutti i casi di lezioni singolari di U). Ecco qualche esempio: Euth. 8a11 ταῦτον] omiserunt; 8e7 φασὶν αὐτὴν] αὐτὴν φασὶ; 9e7 τί] δ; Charm. 153d5 ἀμφοτέροις] ἀμφότερα; 155c8 ἐνέβλεψέν] ἀνέβλεψε; 155d5 καλοῦ] τοῦ καλοῦ.

Per l'Alcibiade I posso invece constatare come in H siano riprodotte tutte le lezioni caratteristiche di U citate da A. Carlini a pag. 43, e alla nota 103, dell'introduzione alla sua edizione dei dialoghi della quarta tetralogia<sup>31</sup>, con l'unica parziale eccezione – irrilevante al nostro discorso – di 113d1, dove in H isolato si legge Ἀθηναίους μὴ βουλεύεσθαι al posto di μὴ Ἀθηναίους βουλεύεσθαι presente in U.

Il Carlini non ha purtroppo citato nessuna lezione singolare di U dall'Alcibiade II: per questo dialogo mi limito quindi ad osservare che anche in H ricompaiono le lezioni che egli indica (a p. 32 dell'Introduzione citata) come caratteristiche della discendenza di Par. Ma credo che con tranquillità si possa estendere

diario tra Par e U sono ad esempio: 59e8 ἐκέλευεν] ἐκέλευσεν UH cum VWSPB<sup>2</sup>GC; 81d2 φαντάσματα] φάσματα UH cum G Stobaeo; 106c2 διαμαχέσασθαι] διαμάχεσθαι UH cum BCDG Stobaeo; 117d5 κατέκλασε] κατέκλαυσε UH cum pr.T, pr.B, pr. D, CWS.

<sup>31</sup> Platone, *Alcibiade*, *Alcibiade secondo*, *Ipparco*, *Rivali*. Introduzione, testo critico e traduzione di A. Carlini (Torino 1964).

anche all'Alcibiade II il risultato ottenuto dall'indagine relativa al Fedone ed al Critone<sup>32</sup>.

\* \* \*

«... *prestabo ut Platonem tuum sine molestia legas. Addo etiam, ut cum summa voluptate legas. Quod, ut puto, neque a Calcidio neque ab hoc altero, qui bene atque graviter nomen suum suppressit, adhuc tibi prestitum est. Sed illi forsitan alia via ingressi sunt, ego autem alia. Illi enim a Platone discedentes syllabas atque tropos secuti sunt: ego autem Platoni adhereo quem ego ipse mihi effinxi et quidem latine scientem, ut iudicare possit, testemque eum adhibeo traductionis sue, atque ita traduco ut illi maxime placere intelligo. Primo igitur sententias omnes ita conservo, ut ne vel minimum quidem ab illis discedam. Deinde si verbum verbo sine ulla inconcinnitate aut absurditate reddi potest, libentissime omnium id ago: si autem non potest, non equidem usque adeo timidus sum, ut putem me in crimen lese maiestatis incidere, si servata sententia paulisper a verbis recedo, ut declinem absurditatem. Hoc enim ipse Plato presens me facere iubet ...» Così scriveva Leonardo Bruni<sup>33</sup> al Niccoli a proposito della traduzione del Fedone di Platone, cui stava allora attendendo. Si tratta della prima dichiarazione teorica del giovane umanista a noi giunta riguardo al problema della traduzione di opere greche in latino<sup>34</sup>.*

32 E' noto che i *Commentaria critica* del Bekker, per quanto utili ancor oggi, a causa degli errori e delle omissioni nelle collazioni, non possono servire per stabilire la dipendenza di un codice da un altro. Ho voluto comunque controllare con le indicazioni del Bekker la mia collazione di un saggio di H (carte 114<sup>v</sup>–117<sup>v</sup> = Alc. II 138a1 Ὁλκιβάδη – 141c1 ἀλλὰ). Risulta che ad eccezione di tre casi, nei quali *ex silentio* sembrerebbe che U abbia una lezione diversa da quella di H anch'essa attestata (139a14 ποιεῖ H; 139d4 ταῦτ' om. H; 140a9 ποδαγρῶσιν H) H concorda costantemente con U, tiene conto delle sue correzioni ed aggiunge un nuovo errore: 138d7 Ὁμολόγηται –d10 ἔτεροι] om. H.

33 *Ep. I 8* = Mehus I, p. 16 seg. La lettera è riportata quasi per intero anche da E. Garin, *Ricerche sulle traduzioni da Platone nella prima metà del secolo XV*, in *Medioevo e Rinascimento. Studi in onore di B. Nardi* (Firenze 1955) 361–363. Il Garin ha anche rivisto su alcuni codici fiorentini il testo edito dal Mehus: riproduco il suo testo.

*Ep. I 8* fu scritta *ex villa Lanzanichi* (manca nell'edizione del Mehus. *Ex villa Lenramchi* nell'edizione di Basilea 1538, 28. Altre grafie nei codici: *Lencanichi*, *Lancanichi*, *Lezanichi*, *Lezeanichi*, *Lonzanichi*; cf. R. Sabbadini, *Storia e critica di testi latini*, Catania 1914, 79, e Leon. Bruni Ar., *Hum.-philos. Schriften*, mit einer Chronologie seiner Werke u. Briefe, hg. u. erläutert von H. Baron, Leipzig 1928, 196). Tale località non è ancora stata identificata: vedi i lavori di F. P. Luiso e di H. Baron (citati sopra, alla nota 12) con la relativa bibliografia.

34 I pensieri espressi nell'*Ep. I 8*, che risentono dell'insegnamento del Crisolora (cf. G. Cammelli, cit. sopra, alla nota 13, p. 91), troveranno in seguito più matura ed articolata esposizione nel corso delle polemiche sostenute dal Bruni in difesa della propria traduzione dell'*Etica Nicomachea*. Per una dettagliata descrizione e discussione della teoria bruniana della traduzione, v. H. Harth, *Leonardo Bruni's Selbstverständnis als Übersetzer*, in *Arch. f. Kulturgesch.* 50 (1968) 41–63, a cui rinvio anche per la bibliografia precedente.

La libertà rivendicata dal Bruni, proprio per rimanere autenticamente fedele all'originale, ci obbliga ad una certa cautela, se cerchiamo di risalire dalla sua traduzione al testo greco tradotto. A volte ciò non è anzi neppure possibile. Non si può certamente procedere con la stessa meccanica precisione con cui ad esempio Lorenzo Minio-Paluello ha ricostruito l'esemplare greco perduto impiegato da Enrico Aristippo, che è l'anonimo traduttore di Platone nei cui confronti il Bruni sottolinea la diversità e superiorità del proprio modo di tradurre<sup>35</sup>. Ma non c'è libertà, sforzo di intima comprensione, abilità divinatoria – quando il testo sia guasto o rimanga comunque incomprensibile al traduttore – che possa completamente annullare tutte le caratteristiche e gli errori dell'esemplare da cui si viene materialmente traducendo. La quantità e la qualità delle convergenze tra la traduzione di Leonardo Bruni del Fedone e la recensione del testo greco come è tramandata nel codice Bodmer 136 non può essere casuale.

Questa traduzione del Fedone è ancora inedita. E' perciò necessario che io indichi preliminarmente su quali fondamenti poggi il testo che metto a confronto con i codici greci.

Pur avendo già incominciato il lavoro di preparazione per un'edizione critica, non sono ancora in grado di costituire scientificamente il testo. La traduzione del Bruni ha avuto rapida e ampia diffusione nel corso del secolo XV e non è piccola la mole di lavoro necessaria a ritrovare ed a vagliare i numerosi codici. Ritengo perciò opportuno presentare fin da ora alcuni risultati senza attendere la conclusione del lavoro. I codici che ho utilizzato sono: Vaticano latino 9491; Vaticano Palatino lat. 974; Vaticano Archivio di S. Pietro H. 52 (mutilo all'inizio. Il Fedone comincia alla carta 43 con le parole: *inquit. Ergo si ita est inquit Socrates, reminiscens ista media quidem factio est ex morte ad vitam*, corrispondenti a p. 71e); Laurenziano 76, 57; Laurenziano 82, 8; Laurenziano Edili 160; Veneto Marciano Appendice lat. 14.12, coll. 4002 (mutilo all'inizio. Comincia con le parole: *nolint si quis tamen alteram capiat: semper ferme ut alteram quoque accipiat necesse est*, che corrispondono a p. 60b); Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Palatino lat. 841; Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, c. lat. 225; Londra, British Museum, Harley ms. 3551. Salvo esplicita annotazione in contrario, si intenda che il testo citato è concorde-

35 Il Bruni ha letto la traduzione medievale del *Fedone* certamente nel codice Vat. lat. 2063. E' questo il codice che Coluccio Salutati ricevette da parte di Giovanni Conversino da Ravenna tra il maggio ed il dicembre del 1401. Cf. in particolare *Phaedo interprete Henrico Aristippo* (cit. sopra, alla nota 23) XIII e H. Baron, *Humanistic and Political Literature* (cit. sopra, alla nota 12) 120–125. – Nell'ambiente del Salutati non si conosceva il nome del traduttore medievale del *Fedone*, che ci è conservato nell'epistola *ad Roboratum* contenuta in un solo codice (Oxford, Corpus Christi College, Ms. 243). L'aspro giudizio del Bruni sulla qualità della traduzione medioevale riflette certamente un'opinione comune anche al Salutati ed al Niccoli. E' anzi probabile che proprio l'insoddisfazione per questa traduzione abbia provocato il Salutati ad affidare al giovane Leonardo il compito di tradurre nuovamente il *Fedone*.

mente testimoniato in tutti questi codici<sup>36</sup>. Esso, per quanto non sia ancora costituito in maniera corrispondente alle esigenze del metodo filologico, mi sembra fornire una base di confronto sufficientemente attendibile.

Il codice greco da cui tradusse il Bruni va ricercato all'interno della tradizione di T, la cosiddetta seconda famiglia dei manoscritti. Questa famiglia, che è rappresentata da un numero considerevole di codici superstiti, è variamente ramificata e non è raro osservare al suo interno esiti testuali anche assai divergenti. E' perciò già interessante osservare che la traduzione del Bruni riflette le lezioni caratteristiche di T solo quando esse si siano conservate ancora fino a H. Ecco alcuni esempi:

62c1 (cito secondo le righe dell'edizione di Platone del Burnet, Oxford 1900) *si quis<sup>37</sup> ex tuis se ipsum occidat* corrisponde a  $\tauῶν$  σαυτοῦ κτημάτων εἴ τι αὐτὸς ἔαυτὸς ἀποκτεινύοι. L'attenuazione dell'espressione si spiega con il fatto che il Bruni non leggeva la parola κτημάτων che è omessa in TParUH;

64b9 *latuit<sup>38</sup> enim ipsos<sup>39</sup> qua ratione moriantur et<sup>40</sup> quemadmodum veri philosophi digni sunt<sup>41</sup> morte.* Il Bruni non ha tradotto καὶ οἵου θανάτου: queste parole mancano in TParUH;

69a7 *Ὥ οὐ μακάριε Σιμμία, μὴ γὰρ οὐχ αὕτη ἡ ἡ ὁρθὴ πρὸς ἀρετὴν ἀλλαγή, ἡδονὰς πρὸς ἡδονὰς ... καταλλάττεσθαι* (γὰρ] om. TParUH V; ἡ ἡ] ἡ TParUH W: ἡ B, pr. C; ἀλλαγὴ] ἀλλὰ B, pr. C, pr. D: ἀλλ' P: \*\*\*\* T: om. ParUH). *O dulcissime Simmia, inquit, vide ne haudquaquam haec recta sit ad virtutem<sup>42</sup> via, ut voluptates voluptatibus ... commutemus<sup>42a</sup>* è la traduzione del testo di TParUH;

78a7 *iustius* corrisponde a εὐκαιρότερον di TParUH, non ad ἀναγκαιότερον; 86a2 σώματα] σῶμα TParUH: *corpus* Bruni;

101c2 *nescire te* traduce ὅτι οὐκ οἶσθα di TParUH, che si contrappone a ὅτι οὐκ οἶόμεθα attestato dai codici delle altre famiglie (οἶόμεθα W);

107e2 *nacti autem illic<sup>43</sup> quae oportebat<sup>44</sup> nancisci.* Il Bruni leggeva ἐκεῖ (come in TParUH) e δεῖ (che è attestato concordemente da tutta la tradizione diretta);

112d2 βραχυτέρουν] βραδυτέρουν TParUH: *tardiores* Bruni. Certamente il Bruni aveva la lezione erronea di TParUH. La sua traduzione suona in questo punto *partim per longiores anfractus partim per breviores ac tardiores*. Probabil-

36 Trascuro le questioni ortografiche, gli errori di più immediata evidenza di un singolo codice, le dittografie e l'oscillazione tra *hic* e *is* (che nei codici è particolarmente frequente).

37 *quis*] *quid* Laur. 76, 57 Laur. 82, 8.

38 *latuit*] om. Mon. 225.

39 *ipsos*] *eos* Laur. Ed. 160.

40 *et*] *ut* Vat. 9491: om. Pal. 974.

41 *sunt*] *sint* Vat. 9491.

42 *ad virtutem*] om. Vind. 841.

42a *commutemus*] *comittemus* (sic) Harl. 3551.

43 *illic*] *illa* Mon. 225.

44 *oportebat*] *oporteat* Pal. 974.

mente *breviores* è solo un adattamento congetturale per ristabilire la necessaria opposizione a *longiores*. Anche *anfractus*, che non corrisponde perfettamente a *τόπους*, mi sembra ricavato congetturalmente dal contesto: *τόπους* è omesso in UH;

115b6 καὶ ἐμοὶ καὶ τοῖς ἐμοῖς καὶ ὑπὸ αὐτοῖς] καὶ τοῖς ἐμοῖς om. TParUH: *et mihi et vobis ipsis* Bruni.

In altri passi la traduzione del Bruni concorda con le innovazioni di Par contro T. Ad es.:

82a1 *in asinos ac similia genera decens est indui* traduce εἰς τὰ τῶν ὄνων γένη καὶ τῶν τοιούτων εἰκός ἐνδύεσθαι, saltando cioè θηρίων. Tale parola è omessa in ParUH, è invece regolarmente scritta in T, come in tutti gli altri testimoni primari del testo ed anche in alcuni altri discendenti dello stesso Par, in cui deve essere stata reinserita attraverso contatti orizzontali, dal momento che, a stare alle indicazioni dell'apparato del Robin, Y non la omette;

92e2 *quapropter necesse habeo ne aliis quidem assentiri dicentibus animum nostrum esse harmoniam* segue il testo di ParUH, in cui è omesso μήτε ἐμαυτοῦ;

102d1 Οὗτως ἄρα ὁ Σιμμίας ἐπωνυμίαν ἔχει σμικρός τε καὶ μέγας εἶναι, ἐν μέσῳ ὄντων ἀμφοτέρων, τοῦ μὲν τῷ μεγέθει ὑπερέχειν τὴν σμικρότητα ὑπέχων, τῷ δὲ τῷ μεγεθος τῆς σμικρότητος παρέχων ὑπερέχον. Il senso è nel contesto facilmente intuibile, al di là delle parole συγγραφικῶς sfoggiate (e delle diverse corruzioni cui il passo è incorso nei codici). Ad esso punta risolutamente la traduzione del Bruni: *sic<sup>45</sup> ergo Simmias cognomentum habet parvi et magni<sup>46</sup>, quod medius sit inter ambos, atque<sup>47</sup> alterius quidem magnitudine parvitatem<sup>48</sup> superat, alterius vero parvitate magnitudini cedit.* Si tratta di una traduzione largamente congetturale. Rispetto al testo greco sopra citato, in cui è conservato l'ordine annunciato da σμικρός τε καὶ μέγας, si osserva comunque nel Bruni l'inversione dei due termini: «Simmia è più grande di uno (Socrate) e più piccolo dell'altro (Fedone)», invece di «è più piccolo di uno (Fedone) e più grande dell'altro (Socrate).» Ciò mi sembra confermare che in 102d1 il Bruni non trovasse nel suo esemplare ὑπέχων (che è la lezione di T), ma ὑπερέχων (che è la lezione di ParUH)<sup>49</sup>;

105e10 *impari<sup>49a</sup>* Bruni: ἀρτίω T et pr. D: ἀναρτίω ParUH (con gli altri testimoni primari ed anche il correttore recente di T);

109a3 αὐτῆς] αὐτὴν T et pr. Par: αὐτῆς varia lectio s.v. Par<sup>2</sup>: αὐτῆς habent UH. *Atque ipsius terrae aequa<sup>50</sup> pondera* traduce καὶ τῆς γῆς αὐτῆς τὴν ἴσορροπίαν:

45 *sic*] *si* Ven. 14, 12.

46 *parvi et magni*] *magni et parvi* Ven. 14, 12.

47 *atque*] om. Ven. 14, 12 (add. a.v. m.rec.).

48 *magnitudine parvitatem*] *magnitudinem parvitatem* Ven. 14, 12.

49 'Yπερέχων è la lezione delle altre due famiglie dei manoscritti (l'apparato del Burnet cade qui in errore relativamente a W) reintrodotta in un intermediario tra T e Par (vedi sopra, nota 27).

Una mano recente ha poi corretto ὑπερέχων anche in T.

49a *impari*] *impar* Harl. 3551. 50 *aequa*] *aqua* Pal. 974.

115b5 *quod semper aio<sup>51</sup>, inquit, o Crito: nihil novi<sup>51a</sup> erga vos<sup>52</sup> ipsos operantes et mihi et vobis ipsis grata erunt quaecumque facietis.* La traduzione non corrisponde completamente a ἀπερ ἀεὶ λέγω, ἔφη, ὦ Κρίτων, οὐδὲν καινότερον· ὅτι ὑμῶν αὐτῶν ἐπιμελούμενοι ὑμεῖς καὶ ἐμοὶ καὶ τοῖς ἐμοῖς καὶ ὑμῖν αὐτοῖς ἐν χάριτι ποιήσετε ἄττ’ ἀν ποιῆτε. Ho già osservato sopra che il Bruni non ha tradotto καὶ τοῖς ἐμοῖς, perché omesso in TParUH. Ma questa traduzione si segnala anche perché collega οὐδὲν καινότερον a ἐπιμελούμενοι. Ciò si spiega ancora una volta con lo stato del testo nell'esemplare greco da cui il Bruni traduceva. In ParUH è infatti omesso ὅτι (una mano posteriore lo ha poi aggiunto in Par sopra il rigo). Giova anche rilevare che, mentre in Par ed in U καινότερον è staccato con un punto in alto dal seguente ὑμῶν, in H il testo è trascritto tutto di seguito senza alcun segno di interpunzione.

Come ho già accennato quando discutevo la posizione stemmatica di U all'interno della tradizione del Platone greco, le innovazioni di U contro Par sono numerose. Non si tratta soltanto del processo, per così dire fisiologico, di accumulo degli errori provocati dalla disattenzione dei copisti. Il testo di U rivela le tracce di lettori che si sono sforzati di capire e che sono a volte intervenuti congetturalmente su di esso<sup>53</sup>. Tali congetture, generalmente false, in quanto non turbano immediatamente il senso, ricompaiono nella traduzione del Bruni. Ma anche dove il testo di U (e della sua copia H) è corrotto meccanicamente, così da risultare intollerabile, si può spesso intravvedere quali rimedi il traduttore abbia tentato. Senza la conoscenza della particolare situazione testuale di UH sarebbe difficile comprendere i motivi ed i meccanismi di certi punti della traduzione. Scelgo perciò di citare, tra i diversi casi possibili, anche alcuni esempi di questo tipo, che aiutano a comprendere meglio l'atteggiamento e le reazioni del Bruni di fronte al testo greco:

59c2–3 Tra gli amici presenti o assenti alla morte di Socrate vengono ricordati nella traduzione<sup>54</sup> del Bruni sia un *Phaedon*, per altro inaspettato in bocca al medesimo Fedone, invece che Φαιδώνδης di TPar B<sup>2</sup> oppure Φαιδωνίδης degli altri testimoni primari, sia un *Cleobolus*<sup>54a</sup>, che prende il posto del Κλεόμβροτος concordemente attestato dalla tradizione greca. Ma in UH troviamo scritti proprio φαίδων δε (sic) e κλεόβουλος;

60e1 ταῦτα] τοῦτο UH: *hoc* Bruni;

65b7 *num tibi videtur?* Il Bruni leggeva δοκεῖ, come in UH, non δοκοῦσιν (scil. αἰσθήσεις);

67b10 *in praesenti vita* traduce ἐν τῷ παρόντι βίῳ di UH, una congettura non necessaria al posto del tradito παρελθόντι;

51 *aio*] *animo* Laur. 76, 57.

51a *novi*] *non* Harl. 3551.

52 *vos*] *om.* Ven. 14, 12.

53 Vedi anche sopra, nota 30.

54 Lacuna in Vat. 9491 Pal. 974 Laur. 76, 57 Laur. 82, 8.

54a *Cleobolus*] *Deobollus* Harl. 3551 (*l' altera puncto not.*).

80b8 *quid ergo, inquit, cum ita sit?* (soggetto diventa il corpo) è una traduzione che lascia trasparire un momento di imbarazzo del Bruni di fronte al testo corrotto di UH οὐτως ἔχόντων (UH omettono τούτων);

82b6–7 In UH risulta saltata la porzione di testo da ἢ που μελιττῶν fino a τὸ ἀνθρώπινον γένος: si tratta di un'involontaria svista provocata dall'omoteleuto<sup>55</sup>, la quale impoverisce, ma non compromette in maniera immediatamente percepibile il senso. Il Bruni non si è neanche accorto della lacuna ed ha tradotto: *patet enim decere hos<sup>56</sup> in aliud quoddam genus civile miteque pervenire, fierique ex illis viros<sup>57</sup> modestos;*

83e2 *atque ita expers fiat divini et puri<sup>58</sup> et uniformis essentiae.* Come mai il Bruni ha tradotto συνουσία con *essentia*? L'ipotesi più probabile mi sembra che il Bruni, leggendo il testo come in UH: καὶ ἐκ τούτων ἀμοιρος εἶναι τῶν (invece del tradito τῆς) τοῦ θείου τε καὶ καθαροῦ καὶ μονοειδοῦς συνουσίας, abbia coordinato θείου, καθαροῦ e συνουσίας, intendendo μονοειδοῦς come aggettivo concordato con συνουσίας. Non poteva però mantenere il significato normale di συνουσία e l'ha allora tradotta come se fosse οὐσία, un termine cioè che egli, pur rendendolo nel Fedone costantemente con il tradizionale *essentia*, sapeva bene che poteva giungere fino ad indicare le forme intellegibili;

85a7 *non ipsa philomena nec<sup>59</sup> hirundo nec epos quem aiunt per<sup>60</sup> querimoniam lugentem cantare.* Il Bruni non ha tradotto ἄ, ma la lezione di UH ὅν, che si riferisce alla sola upupa;

89a1–3 *equidem, o Echecrates, saepenumero<sup>61</sup> admiratus Socratem numquam<sup>62</sup> magis operae pretium fecisse visus sum quam quod eo tempore adessem. Habere<sup>63</sup> igitur quod ille ait<sup>64</sup>, arduum<sup>65</sup> fortasse non est. Sed ego potissimum admiratus fui<sup>66</sup> primo quidem quam perbenigne atque humaniter<sup>67</sup> orationem adulescentium recepit, deinde etc.* Non è facile comprendere cosa volesse significare nelle intenzioni del Bruni *habere quod ille ait*. Nel greco Fedone dice in realtà che non è strano il fatto che Socrate avesse argomenti per rispondere alle obiezioni di Simmia e di Cebete. Il Bruni non ha capito l'attrazione di ἐκεῖνος, ma non si è neanche limitato a riprodurre meccanicamente le corrispondenti parole greche,

55 La lacuna è anche in C, un codice in cui questo tipo di errori non è raro. Considero casuale la convergenza.

56 *hos] hoc* Vind. 841: *eos* Ven. 14, 12.

57 *viros] viris* Laur. 76, 57.

58 *divini et puri] divinae et purae* Harl. 3551.

59 *nec] non* Mon. 225.

60 *per] om.* Ven. 14, 12.

61 *saepenumero] sepe nunc* Vind. 841.

62 *numquam] om.* Ven. 14, 12.

63 *adessem. Habere] adhibere* (ex *adhabere* prim.) Vat. Arch. H. 52.

64 *ille ait] ait ille* Ven. 14, 12.

65 *arduum] dum* Vat. Arch. H. 52.

66 *fui] om.* Vat. 9491 Pal. 974 Laur. 76, 57 Laur. 82, 8 Vat. Arch. H. 52.

67 *humaniter] perhumaniter* Ven. 14, 12.

senza tentare di fornire un'interpretazione in qualche modo coordinata al contesto: ne fa fede la sostituzione di *arduum* ad ἀτοπον. Forse *habere* va inteso nel senso di «avere qualcosa da dire, essere in grado di dire». In questo caso nell'interpretazione del Bruni Fedone stabilirebbe un confronto tra Socrate e gli altri uomini: riuscire a dire quel che disse Socrate forse non sarebbe stata un'impresa troppo difficile neanche per altri, ma in nessun altro si sarebbe potuta trovare altrettanta dolcezza e umanità unita a sapienza pedagogica<sup>68</sup>. L'errore del Bruni ha però un'attenuante. Nel suo esemplare egli non leggeva λέγοι, ma l'indicativo λέγει. E' questa la lezione di UH, puntualmente riprodotta in *ait*. Senza l'ottativo cosiddetto obliquo è difficile comprendere che il pronome deve essere ricondotto ad ἔχειν. Si osservi inoltre che la traduzione del Bruni concorda con il testo di UH anche nell'omissione di καὶ ἀγαμένως: *perbenigne atque humaniter* corrisponde soltanto a ἡδέως καὶ εὐμενῶς;

100c3 *considera, inquit*<sup>69</sup> *post haec*<sup>70</sup>, *an tibi videatur idem quod mihi*. In UH non c'è τὰ ἔξης ἐκείνοις oggetto di σκόπει, ma solamente ἔξης ἐκείνοις, e la punteggiatura, fenomeno questo normale, non isola ἔφη;

101d4 *nec*<sup>71</sup> *responderes*<sup>72</sup> *donec illa quae illuc*<sup>73</sup> *tendunt considerares*. Il testo di UH è qui leggermente guastato da un errore: τὰ ἐπ' ἐκείνης ὄρμηθέντα. Il Bruni non ha pensato ad ἀπὸ con il genitivo, ma ad ἐπὶ con l'accusativo;

101e6 In UH ἀρέσκειν è sostituito da εὐρίσκειν (il correttore recente, che ho chiamato U<sup>3</sup>, ha poi aggiunto ἀρέσκειν sopra il rigo). Eύρισκειν è una congettura, errata ma ingegnosa, ricavata dalle precedenti parole di Socrate οὐκ ἀν φύροιο ὥσπερ οἱ ἀντιλογικοὶ ... εἴπερ βούλοιό τι τῶν ὄντων εύρειν. L'anonimo correttore ha probabilmente pensato alla polemica di Platone contro il prezzo che i sofisti richiedevano in cambio dell'insegnamento. Socrate cioè viene a dire che, se non si evitano le confusioni che fanno gli ἀντιλογικοὶ, non è possibile trovare alcunché, essi invece, rimescolando e confondendo tutto, qualcosa per se stessi riescono a trovarlo, il proprio tornaconto. Il Bruni ha tradotto così: *simul autem nullo modo misceres ceu*<sup>74</sup> *sophistae verbosi cum de principio disputatur et de his quae a principio manant, si modo velles aliquam rem invenire. Nam illis*<sup>75</sup> *fortasse nullus est sermo de hoc neque cura*<sup>76</sup>, *sed cum valeant prae sapientia*

68 E' possibile intendere *habere* anche nel senso di 'possedere, sapere'. Allora Fedone risponderebbe a Echecrate che egli potrà anche facilmente apprendere dal suo racconto la replica di Socrate alle obiezioni di Simmia e di Cebete, ma che ben difficilmente potrà farsi un'idea della dolcezza e dell'umanità con cui Socrate seppe rivolgersi ai due giovani e guidare la turbata cerchia degli amici.

69 *inquit*] *igitur* Laur. 76, 57.

70 *post haec*] om. Ven. 14, 12.

71 *nec*] lacuna in Ven. 14, 12.

72 *responderes*] *sineres* Laur. Ed. 160.

73 *illuc*] *illac* Vat. Arch. H. 52.

74 *ceu*] *seu* Pal. 974 et prim. Harl. 3551.

75 *illis*] *ille* Ven. 14, 12.

76 *neque cura*] *neque de cura* Vind. 841: om. Laur. Ed. 160.

*cuncta<sup>77</sup> miscere tamen non possunt ipsi sibi invenire.* Non ha quindi capito la sottigliezza del suo testo, forse messo in difficoltà anche dalla sovrabbondanza *ἴκανοι ... δύνασθαι*. Ha perciò introdotto congetturalmente nell'ultima frase la negazione, ed ha anche modificato sensibilmente la struttura sintattica (ha tradotto l'infinito *δύνασθαι*, che dipende da *ἴκανοι*, come il verbo principale *possunt*; ha unito *ἴκανοι* e *κυκῶντες* facendone una proposizione concessiva). Nell'interpretazione del Bruni si ha così una ripresa sostanziale della prima affermazione: non riuscirai a trovare alcunché, procedendo nel modo confuso dei sofisti, giacché i sofisti, sebbene siano molto abili a mescolare e confondere tutto, non riescono a trovare nulla neanche per se stessi. Al di là comunque delle divergenti interpretazioni e della maggiore o minore felicità della resa del Bruni, quel che interessa per ora rilevare è che il Bruni nel suo esemplare trovava sicuramente *εὐρίσκειν* al posto di *ἀρέσκειν*;

110e5 *quibus in hunc locum confluentibus, lapides, animalia plantaeque inficiuntur atque aegrotare coguntur.* Non è tradotto *καὶ γῆ*, che manca – e può trattarsi di un'omissione volontaria – in UH;

112c7 *θαλάττας]* *θάλατταν* UH Stobaeus: *mare* Bruni;

116e8 *ad haec Socrates, Decenter – inquit – o Crito, illi ista faciunt quae tu com- memorasti.* Il Bruni segue la lezione di UH ἀ (non οὖς) *σὺ λέγεις*;

118a5 *iam igitur friguerant eae partes quae circa praecordia sunt.* Non il basso ventre (*τὰ περὶ τὸ ἡτρον*), ma poetici *praecordia*, come in UH *τὰ περὶ τὸ ἡτρον*.

Il fatto che U sia disceso da Par attraverso uno o più intermediari impedisce di considerare come sicure lezioni singolari tutte le innovazioni che si riscontrano in U rispetto al testo di Par: è anzi probabile che alcune di queste lezioni ricompaiano, oltre che nei discendenti di U, anche in qualche altro codice che sia con U solamente imparentato<sup>78</sup>. Ma un'altra serie di concordanze della traduzione del Bruni, questa volta con le correzioni portate direttamente su di U da una mano posteriore e non derivate dallo stesso modello di U, permette di restringere ai soli UH la ricerca dell'esemplare greco utilizzato dal Bruni. La particolare commistione di lezioni prodotta in U dagli interventi di U<sup>2</sup> è infatti caratteristica ancora del solo H, dal momento che anche l'intermediario oggi perduto che va postulato tra U e Z era derivato da U prima di U<sup>2</sup> (vedi sopra, lo stemma dei codici greci e le note 17 e 19). Ad es.:

70e7–71a1 Ho già descritto sopra, discutendo del rapporto di dipendenza che intercorre tra U e H, la caratteristica situazione testuale creata dal particolare

77 *cuncta] multa* Laur. Ed. 160.

78 A stare alle indicazioni dei *Commentaria critica* del Bekker, delle innovazioni di U sopra citate *φαίδων δὲ* (59c2) è condivisa anche dal Par. gr. 1815; l'omissione di *τούτων* (80b8) anche da Ven. Marc. Append. IV. 54, Par. gr. 1815; *ὸν* (85a7) da Ven. Marc. Append. IV. 54, Vind. phil. gr. 109, Ambros. gr. 247, Vat. gr. 225, Ven. Marc. gr. 185 (ma questi due ultimi codici, che ho controllato, scrivono invece il tradito *ἀ*); *λέγει* (89a1) e *ἐπ'* (101d4) da Vat. gr. 225, Ven. Marc. Append. IV. 54, Par. gr. 1815; *ἡτρον* (118a5) anche da Par. Coisl. 155, Ven. Marc. Append. IV. 54, Par. gr. 1813, Par. gr. 1815. – Per la circolazione orizzontale delle varianti cf. sopra, nota 30.

intervento di U<sup>2</sup>: il correttore ha completato le parole di Socrate a p. 70e7-8, ma viene a mancare 70e9 Ναὶ –71a1 γενήσεται. Questa battuta di Socrate, il processo di generazione del piccolo dal grande, manca anche nella traduzione del Bruni: *ut ecce quotiens maius aliquid fit*<sup>78a</sup>, *necesse est ex eo quod minus erat maius fieri. – Ita, inquit. – Et ex validiori infirmius et ex tardiori velocius;* 74d2 *necesse est hoc modo fieri ut eius reminiscare* corrisponde al testo di U<sup>2</sup>H: ἀναγκαῖον ... αὐτοῦ ἀνάμνησιν γεγονέναι;

81a4 ἀιδὲς] 9εῖον ParYU: ἀειδὲς s.v. U<sup>2</sup>, habet H: *invisibile* Bruni; 86e5 la tradizione è inquinata dall'inserimento nel testo di una glossa: τὸ σὲ αὖ θρᾶττον ἀπιστίαν παρέχει. In U si trova: τὸ σὲ αὖ θᾶττον ἀπιστίαν παρέχον, che testimonia un tentativo di emendazione, anche se il risultato non può certo definirsi soddisfacente. Le correzioni di U<sup>2</sup> restituiscono un testo perfettamente intellegibile: τὸ σὲ αὖ θρᾶττον καὶ ἀπιστίαν παρέχον (così anche in H). Ad esso corrisponde la traduzione del Bruni: *quod te turbat nec assentiri sinit;* 89e3 σὺ πω Hermann] σὺ BC, pr. D, Stobaeus: καὶ σὺ γρ. W: οὗτος πως V: οὗπω TParU WP: οὗτος U<sup>2</sup>H. Il Bruni ha tradotto la correzione di U<sup>2</sup>: *an tu nescis odium in homines ita gigni?*

99b5 *alieno oculo freti* corrisponde a ἀλλοτρίῳ ὅμματι προσχρώμενοι, che è la lezione della prima e della terza famiglia dei manoscritti. TParU hanno ὀνόματι, MA U<sup>2</sup> ha introdotto in questo particolare ramo della seconda famiglia l'erroneo ὅμματι, che di conseguenza ritroviamo anche in H;

104b10 Il testo tradito αὐτῇ (così scrive anche U) è inaccettabile. In H si trova αὐτοῖς. Tale congettura è stata introdotta in U da U<sup>2</sup>. La traduzione del Bruni la presuppone: *videntur mihi non solum ea*<sup>79</sup> *quae adinvicem contraria sunt sese non recipere, verum etiam illa*<sup>80</sup> *quae non sunt quidem*<sup>81</sup> *contraria, semper tamen habent*<sup>82</sup> *contraria, numquam*<sup>83</sup> *recipere speciem contrariam illis*<sup>84</sup> *quae in se sunt, sed ea veniente aut evadere aut interire;*

105b5-6 Rispetto al testo meno chiaro, anche se meglio testimoniato, offerto dalla prima e dalla terza famiglia dei manoscritti: καὶ μή μοι ὁ ἀν ἐρωτῶ ἀποκρίνου, ἀλλὰ μιμούμενος ἐμέ, mi sembra preferibile, eccettuata l'inversione μοι μὴ, il testo di TParU: καί μοι μὴ ὁ ἀν ἐρωτῶ ἀποκρίνου, ἀλλὰ ἄλλῳ, μιμούμενος ἐμέ («non rispondermi con i termini con cui pongo la domanda, ma con altro, imitando me»). Non è però a questo testo, ma all'altro, che rinvia la traduzione di Bruni: *nec tamen ad id quod interrogo responde, sed imitare me.* In effetti in H si legge sostanzialmente il testo della prima e della terza famiglia, perché U<sup>2</sup> aveva corretto ὁ in ὁ ed aveva espunto ἄλλῳ;

78a *fit*] *adsit* Ven. 14, 12 (*fit ex emend.* Ven. 14, 12<sup>2</sup>).

79 *ea*] om. Laur. Ed. 160.

80 *quae adinvicem – illa*] om. Ven. 14, 12.

81 *quae non sunt quidem*] *quidem quae non sunt* Laur. Ed. 160.

82 *contraria, semper tamen habent*] om. Laur. 82, 8.

83 *recipere, verum – numquam*] om. Laur. 76, 57.

84 *illis*] *illius* Ven. 14, 12 Mon. 225.

106a3 Tutti i testimoni primari concordano in errore scrivendo θερμὸν. Il Bruni, per tradurre correttamente *si incalescibili necesse foret imperdibili*<sup>85</sup> *esse*, non aveva però bisogno di ricorrere alla divinazione. Leggeva infatti in H ἀτερμον (sic). Ἀθερμον ci è attestato<sup>86</sup> da t (correttore recente di T), da C<sup>2</sup> e da U<sup>2</sup>, dal quale è passato in H.

In H non è quasi possibile rilevare la presenza di interventi congetturali rispetto ad U. Non è forse inutile sottolineare che lo scriba di H – vale a dire lo stesso Leonardo Bruni che nella traduzione ha riversato tesori anche notevoli di divinazione (e ciò non è contraddetto dal fatto che non sempre i rimedi siano risultati adeguati, o che in qualche punto non ci fosse alcun bisogno di rimedi) – quando trascrisse l'attuale codice Bodmer 136 ha cercato di essere un *bon copiste*, nel senso di Alphonse Dain<sup>87</sup>, un copista cioè che si sforzò di riprodurre il più fedelmente possibile il suo modello senza modificarlo<sup>88</sup>. Le innovazioni di H contro U sono infatti nel complesso rare e risultano quasi esclusivamente in conseguenza di semplici distrazioni: nessun copista può evitarle del tutto. Naturalmente non tutte queste innovazioni sono tali da lasciar traccia in una traduzione condotta con i criteri del Bruni: ad es. 109c5 τοῦ] τοῦς (sic) H, oppure 111b5 αἰθήρ] αἰθήρα (sic) H, o il già citato ἀτερμον di p. 106a3. Capita però anche che una piccola, inconsapevole svista durante la copia abbia poi provocato una particolare traduzione altrimenti difficilmente spiegabile. Ad es. a p. 113a7 μέγαν et ParU] μέγα T: μέσαν (sic) H. Il Bruni ha poi tradotto: *tertius autem fluvius superiorum medius*<sup>89</sup> *fluit, nec multum iter*<sup>90</sup> *profectus cadit in medium locum multo igne flagrantem*<sup>91</sup>. Egli aveva evidentemente sotto gli occhi εἰς τόπον μέσαν di H, ed avendo appena letto che il terzo fiume τούτων κατὰ μέσον ἐκβάλλει, ha pensato dovesse trattarsi di εἰς τόπον μέσον, di un luogo sito ancora nel mezzo tra gli altri due fiumi.

Si vedano ancora altri esempi della concordanza tra la traduzione del Bruni e H isolato:

58c6 *quid igitur circa ipsam mortem, o Phaedon?* Nel solo H è omesso τὰ;  
67b1 *cognoscemusque per nos ipsos id*<sup>92</sup> *quod sincerum sit, idest fortasse veritatem*<sup>93</sup>. Nel solo H è omesso πᾶν τὸ;

85 *imperdibili] imperdibile* Vat. Arch. H. 52.

86 I *Commentaria critica* del Bekker segnalano erroneamente Ἀθερμον in V. In realtà V scrisse θερμὸν, che da una mano posteriore è stato emendato in ψυχρὸν.

87 *Les manuscrits* (Paris 1964<sup>2</sup>) 17seg.

88 Sulla teoria della trascrizione umanistica vedi S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti* (Roma 1973) particolarmente 170–181.

89 *medius] melius* Ven. 14, 12.

90 *iter] nec* Laur. Ed. 160: *inter* Vind. 841.

91 *flagrantem] flagrante* Ven. 14, 12.

92 *cognoscemusque per nos ipsos id] lacuna* in Ven. 14, 12.

93 *cognoscemusque – veritatem] lacuna* in Vind. 841.

78e3-5 *utrum eodem modo sunt an contra quam illa nec eodem modo secundum se neque ad invicem*<sup>94</sup> – *Numquam*<sup>95</sup> *eodem modo*. Il Bruni ha a volte alleggerito la sovrabbondanza della lingua di Platone, ma con risultati di ben altra eleganza. Qui egli semplicemente non leggeva più le parole 78e3 οὐδέποτε – e5 ταῦτα, che aveva saltato nel copiare H a causa dell'omoteleuto; 92b4 *animadvertis*<sup>96</sup> *igitur, inquit, oportere hoc fateri, cum dicis ...* Nel solo H è omesso σοι;

101a2. 4. 7. b2 *non igitur tu assentieris*<sup>97</sup>, *si quis aliquem dicat capite maiorem*<sup>98</sup> *esse quam alterum*<sup>99</sup>, *et eodem modo si minorem hoc ipso minorem*<sup>100</sup>, *sed attestareris*<sup>101</sup> *nihil te dicere nisi omne maius non aliter maius*<sup>102</sup> *esse quam magnitudine, et propter hoc maius, scilicet propter magnitudinem, minus autem nullo alio minus*<sup>103</sup> *nisi parvitate, et*<sup>104</sup> *propter hoc minus*<sup>105</sup>, *scilicet propter*<sup>106</sup> *parvitatem*<sup>107</sup>. *Timeres enim ut opinor ne quis instaret, si fatereris aliquem capite maiorem et minorem, primo quidem eadem re maius esse maius*<sup>108</sup> *et minus esse minus*<sup>109</sup>, *deinde quod capite, quae res parva est, maiorem esse maiorem affirmares. Hoc autem monstri instar est, ut parvo aliquo*<sup>110</sup> *magnum quiddam*<sup>111</sup> *esse dicas*<sup>112</sup>. An tu non timeres haec? In 101a2 il Bruni non leggeva ἔτερον (omesso dal solo H), in 101a4 trovava invece in H il secondo ἔλαττον (omesso da TParU, ma reintegrato da U<sup>2</sup>), in 101a7 non leggeva il primo εἴναι (omesso da UH), in 101b2 leggeva εἴναι (con U<sup>2</sup>H; invece di εἰδέναι T, pr.Par, U); 110c4 ἥ] καὶ H Eusebius<sup>113</sup>. Nel Bruni: *gypso*<sup>114</sup> *niveque*;

94 *neque ad invicem*] *nec ad vicem* Ven. 14, 12.

95 *Numquam*] *Neque* Pal. 974.

96 *animadvertis*] *animadverte* Laur. Ed. 160.

97 *assentieris*] *assentiris* Ven. 14, 12.

98 *maiorem*] *maiore* Laur. Ed. 160: *minorem* Vat. 9491 Pal. 974 Laur. 76, 57 Laur. 82, 8 Vat. Arch. H. 52.

99 *alterum* conieci: *alter* codd.

100 *minorem*] *minore* Laur. Ed. 160.

101 *attestareris*] *attesteris* Mon. 225.

102 *maiis*] *magnus* Laur. Ed. 160 Vat. Arch. H. 52.

103 *alio minus*] *minus alio* Laur. Ed. 160.

104 *et*] *ac* Harl. 3551.

105 *scilicet – minus*] *om.* Vat. Arch. H. 52.

106 *propter*] *om.* Ven. 14, 12.

107 *et propter hoc minus – parvitatem*] *om.* Laur. Ed. 160.

108 *maiis*] *minus* Mon. 225.

109 *et minus esse minus*] *om.* Pal. 974; *esse minus*] *om.* Vat. Arch. H. 52.

110 *aliquo*] *aliquid* Laur. Ed. 160.

111 *quiddam*] *quidem* Vat. Arch. H. 52.

112 *esse dicas*] *dicas esse* Pal. 974: *dicat esse* Harl. 3551: *esse dicat* prim. Vind. 841 (*t* *puncto not.*, *s.v.*).

113 I *Commentaria critica* del Bekker segnalano καὶ anche nel Par. Coisl. 155. L'errore ha certamente un'origine indipendente.

114 *gypso*] *bisso* Mon. 225.

116e8 *putant enim ut equidem opinor<sup>115</sup> lucrari.* Traduce οἴονται γὰρ οἴμαι κερδάνειν (sic) di H. L'aggiunta di οἴμαι, che si riscontra nel solo H, è da attribuire ad una semplice svista dell'occhio. In U infatti nel rigo seguente, immediatamente sotto il κερδανεῖν di p. 116e8, è venuto a trovarsi scritto l'οἴμαι κερδαίνειν di p. 117a1, e κερδαίνειν non è scritto chiaramente (forse corretto in κερδανεῖν?). L'accento acuto è comunque appariscente. In tutti e due i punti H ha scritto κερδάνειν.

Il Bruni ha dunque tradotto il Fedone non da U, ma da H. Ciò risulta confermato anche dagli unici due casi significativi per la nostra ricerca, in cui una correzione (dello stesso scribe) ha modificato il testo di UH:

64a1 οἴσεσθαι] οἴεσθαι UH: οἴσεσθαι H<sup>2</sup> (σ s.v.). Nella traduzione: *multis et magnis bonis ... esse fruiturum*<sup>116</sup>;

66a7 οὗτος] οὗτως T, pr. Par (ut opinor), UH: οὗτος H<sup>2</sup> (ω puncto not., o s.v.): *hic* Bruni.

Se però consideriamo in generale il problema delle fonti testuali utilizzate dal Bruni, non possiamo limitarci alla sola constatazione che egli ha tradotto il Fedone leggendo il testo greco in H, la copia trascritta da lui personalmente. L'accordo tra la traduzione e le lezioni di H è in effetti estesissimo, e quando si tratti di lacune, omissioni ed errori evidenti, si può anche essere certi che il Bruni traduceva senza l'aiuto di fonti supplementari del testo. Ma si presentano anche alcuni passi in cui la traduzione segue una lezione diversa rispetto a quella di H, ed anch'essa attestata nella tradizione.

Questo fenomeno non indica necessariamente che il Bruni sia ricorso ad un'altra fonte di informazione del testo. Si consideri ad esempio p. 58d8 ἐτέρους et H] ἐταίρους PVWΛ (*amicos Aristippus*). Dalla traduzione *hos quoque, o Phaedon, qui te audituri sunt huiusce rei socios habes* non si può dedurre tranquillamente che il Bruni leggesse ἐταίρους in un qualche altro codice. Il Bruni infatti, sia nel trascrivere H che nel tradurre da H, dimostra una singolare indifferenza rispetto alla oscillazione grafica tra ε ed αι. Può quindi aver tradotto *socios* anche disponendo soltanto della lezione ἐτέρους. Eventualmente si può pensare che la scelta del Bruni sia stata influenzata dalla traduzione di Enrico Aristippo *necnon, o Fedon, eciam audituros huiuscemodi amicos habes*<sup>117</sup>.

115 *equidem opinor*] *opinor equidem* Vind. 841: *Opinor* Ven. 14, 12.

116 *fruiturum*] *futurum* Pal. 974.

117 Dalla circostanza che il Bruni conobbe la traduzione di Enrico Aristippo (vedi sopra, nota 35) è stato affermato anche che egli se ne sarebbe servito. Così ad es. F. P. Luiso (cit. sopra, alla nota 12) 89: «con l'aiuto trovato nella traduzione dell'Aristippo»; L. Bertalot, *Zur Bibliographie der Übersetzungen des Leonardus Brunus Aretinus*, in *Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken* XXVII (1936–37) 185 n. 2: «Bruni pflegte die Übersetzungen der Vorgänger sich zu nutz zu machen; er hat das mit der Phaedon-Übersetzung des Henricus Aristippus getan.» Da una lettura in parallelo della traduzione medioevale del Fedone e di quella del Bruni non risulta affatto probabile un rapporto tra di esse. Io dubito anzi (contro F. P. Luiso, cit., 89 e H. Baron, *Humanistic and Political Literature* 119) che il Bruni avesse

In qualche altro caso si deve rimanere incerti, o perché non è possibile ricondurre la traduzione con sicurezza ad una lezione precisa tra quelle attestate, o perché, se il Bruni può aver letto altrove una diversa lezione, può anche averne recuperato facilmente *ope ingenii* il senso dal contesto: 81d8 τροφῆς et ut vid. T] τροφῆς ParUH: *poenas dantes vitae improbae*<sup>118</sup> *actae*; 89e6 ἐπεχείρει Stobaeus] ἐπιχειρεῖ codd.: *perrexit*; 96a9 αἰτίας et γρ. T, γρ. Par] ἱστορίας TParUH: *bellissimum quippe*<sup>119</sup> *videbatur*<sup>120</sup> *scire causas quapropter singula fiant atque intereant et qua ratione essent*; 100b8 σοι] σε TParUH: *spero ex his tibi causam*<sup>121</sup> *ostendere*; 107b6 ὑμῖν] ήμιν UH: *et si vera videantur vobis*<sup>122</sup>.

Ma nei due seguenti passi in particolare la traduzione del Bruni mi sembra presupporre quasi sicuramente una fonte greca ausiliaria:

111b6 ἄλση] ἔδη TParUH. La traduzione del Bruni *esse praeterea illic deorum lucos atque fana* può essere spiegata senza il ricorso ad un'altra fonte greca, ma solo con Aristippo (*et utique eorum nemoraque sacraria ipsis esse*)<sup>123</sup> o con una reminiscenza di Livio 35, 51 *in fano lucoque?*

113b7 τέταρτος et H] τάρταρος CV Varro Stobaeus, cod. V Theodoreti: τετάρταρος (sic) S et cod. M Theodoreti: *Tartarus* Bruni. Si tratta di un accordo in errore che difficilmente può essere considerato casuale. Ma conviene riportare più estesamente la traduzione del Bruni, perché essa presenta qui riuniti insieme alcuni fenomeni notevoli: *contra hunc Tartarus*<sup>124</sup> *excidit primo quidem*<sup>125</sup> *in loca fera et aspera, ut ferunt, colorem vero talem habet qualem Oceanus, quem stygium appellant; hic fluvius paludem stygiam facit.* Una prima immediata considerazione è che il Bruni non è sempre riuscito ad orientarsi bene nella complessa struttura descritta nel mito del Fedone<sup>126</sup>. Ma guardiamo la traduzione più da vicino. La parola *Oceanus* deriva al Bruni dallo stesso H (ο κυανός]

materialmente con sé un esemplare della traduzione di Aristippo quando scriveva *Ep. I 8* da *villa Lanzanichi*. Le parole del Bruni, a guardar bene, ci permettono di dire soltanto che sia lui che il destinatario della lettera, il Niccoli, avevano letto in precedenza la traduzione di Aristippo e se ne erano allontanati spazientiti. Ma questo particolare problema di una eventuale utilizzazione da parte del Bruni anche della traduzione medioevale merita di essere studiato a parte.

118 *vitae improbae] improbae vitae* Vat. Arch. H. 52.

119 *quippe] quidem* Laur. Ed. 160.

120 *videbatur] videtur* Mon. 225.

121 *causam] causas* Mon. 225.

122 *vobis] nobis* Vat. Arch. H. 52: om. Laur. Ed. 160 Ven. 14, 12.

123 Cito la versione medievale così come si trova trascritta nel Vat. lat. 2063, il codice eventualmente utilizzato dal Bruni (cf. sopra, note 35 e 117). Gli errori singolari di questo codice, che sfigurano a volte completamente una traduzione già non sempre comprensibile, non sono registrati in genere dal Minio-Paluello nell'apparato.

124 *Tartarus] tartarum* prim. Mon. 225.

125 *quidem] om.* Mon. 225.

126 Lo si osserva anche in qualche altro punto. Basti ad esempio il fatto che al Bruni sfugge completamente il fenomeno dell'*αἰώρα* (111e5) che è tradotta con *inanitas*.

ο ὠκυανός [sic] UH)<sup>127</sup>, ed il Bruni poteva trovarla confermata anche nella versione di Aristippo. E' questo in effetti un punto in cui forse si può cercare di stabilire un'influenza di Aristippo sul Bruni. La traduzione di Aristippo nel codice Vat. lat. 2063 suona: *huic autem ex verso quantum excidit in locum primum gravemque et agrestem, ut fertur, coloremque habens totum qualem Oceanus, quoniam utique agnominant stigum, et latum facit flumen ingrediens stiga*. L'elemento comune alle due traduzioni (se di traduzione può parlarsi per la sequenza di parole consegnata nel Vat. lat. 2063) consiste nel fatto che ambedue attribuiscono il colore non al luogo ma al fiume<sup>128</sup>. Ma *Tartarus* non può essere arrivato al Bruni da Aristippo, che scriveva il giusto *quartum* (nel Vat. lat. 2063 si ha invece un incomprensibile *quantum*). E' probabile che tale lezione sia giunta al Bruni attraverso la tradizione indiretta. La lezione τάρταρος è molto antica, e gli editori di Platone avrebbero dovuto registrarla in apparato. La leggeva già Varrone (De lingua latina 7, 37): *Plato in quarto de fluminibus apud inferos quae sint in his unum Tartarum appellat*<sup>129</sup>. E' la lezione anche di Stobeo<sup>130</sup> ed è penetrata nella tradizione di Teodoreto<sup>131</sup>. Il fatto che nella stessa citazione di Stobeo si riscontrino almeno altre due concordanze con la traduzione del Bruni, oltre ad ἄλση di p. 111b6 che però è attestato anche nei codici della prima e della terza famiglia di Platone, fa sorgere il sospetto che l'origine del *Tartarus* di Bruni vada ricercata in Stobeo. Questi altri due punti sono:

112c3 διὰ codd.: om. Stobaeus: *fluunt undae*<sup>132</sup> ad ulteriora terrae e

112d5 εἰσρεῖ codd.: om. Stobaeus: *omnia tamen infra*<sup>133</sup> *effluxionem irrumpunt et quaedam adversum quam effluunt*. Bisogna però tenere presente che il testo dei codici presenta qui delle evidenti difficoltà e che la traduzione latina non è al di

127 U<sup>3</sup> ha riscritto s.v. κυανός. Una mano recente in C ha corretto in ὠκυανός (o s.v.). Il Bekker (*Commentaria critica*, cit.) registra ὠκεανός anche nel Par. gr. 1814: si tratta di una copia del secolo XVI dall'Angelico gr. 107 (cf. M. Schanz, *Hermes* 10, 1876, 172 seg.; E. Berti, *Hermes* 97, 1969, 426 seg.). Nell'Ang. gr. 107 una seconda mano ha in effetti corretto in ὠκεανός il primitivo κυανός.

128 Il Minio-Paluello avrebbe fatto bene a registrare che lo *habens* di Aristippo rinvia ad un ἔχων non altrimenti attestato. Non è invece necessario pensare che il Bruni leggesse una lezione diversa rispetto al tradito ἔχοντα: dal momento che il colore in questione non è quello del ciano, ma quello dell'Oceano, non meraviglia che nella sua traduzione venga attribuito al fiume.

129 E' la nota testimonianza che documenta l'esistenza dell'ordinamento tetralogico degli scritti platonici anteriormente a Trasillo. Cf. da ultimo A. Carlini (cit. sopra, alla nota 23) 24 segg. Non è stato finora rilevato che la citazione di Varrone presupponesse che egli nel suo esemplare del *Fedone* trovasse in questo punto l'erroneo τάρταρος.

130 *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo priores qui inscribi solent Eclogae Physicae et Ethicae* rec. C. Wachsmuth, t. I, p 442, 24. Τάρταρος va conservato nel testo di Stobeo, e non sostituito con τέταρτος da Platone.

131 *Theodoreti Graecarum Affectionum Curatio*, ad codices optimos denuo collatos, recensuit Io. Raeder (Teubner, Lipsiae 1904) p. 277, 20.

132 *undae*] inde Laur. Ed. 160.

133 *infra*] intra Vat. Arch. H. 52.

sopra delle possibilità divinatorie del Bruni. Né è possibile accertare (ma neppure negare) la presenza a Firenze di un esemplare della tradizione FP delle *Eclogae* di Stobeo nei primi anni del Quattrocento<sup>134</sup>. Va dunque mantenuta aperta la possibilità che la fonte di *Tartarus* sia un'altra, ad es. uno dei codici di Teodoreto<sup>135</sup>, anche perché la citazione di Teodoreto è l'unica fonte greca in cui il colore è attribuito al fiume invece che al luogo<sup>136</sup>: ὡς λέγεται, χρῶμα δ' ἔχοντα] λέγεται δὲ χρῶμα ἔχειν Theodoretus. L'impressione comunque che si ricava dalla traduzione di 113b7–c2 (e forse anche da qualcun altro tra i passi che ho citati da ultimo) è che il Bruni sia ritornato in un secondo momento su qualche punto della sua traduzione, aiutandosi con qualche altra fonte di informazioni testuali, che invece quando traduceva a *villa Lanzanichi* erano limitate al solo H. Allo stadio attuale della mia ricognizione nei codici della traduzione del Fedone non ho riscontrato elementi che facciano pensare a due diverse redazioni, come ad esempio è il caso per il Critone<sup>137</sup>. Una tale revisione, limitata soltanto a qualche punto che doveva essere rimasto in sospeso, sarà perciò da attribuire ancora all'epoca precedente la pubblicazione del testo, che si fissa con certezza tra l'ottobre del 1404 ed il marzo del 1405<sup>138</sup>.

134 Sulla tradizione FP di Stobeo vedi la *Commentatio de Stobaei eclogis* in C. Wachsmuth, *Studien zu den griechischen Florilegien* (Berlin 1882) 58 segg.

135 Per i codici MV di Teodoreto ed i loro discendenti vedi Io. Raeder, *De Theodoreti graecarum affectionum curatione quaestiones criticae* (Hauniae 1900) 6 segg.

136 Una tale coincidenza non va per altro sopravvalutata. Vedi sopra, nota 128.

137 Cf. L. Bertalot (cit. sopra, alla nota 117) 183; E. Garin (cit. sopra, alla nota 33) 363.

138 Cf. Leonardo Bruni Aretino, *Humanistisch-philosophische Schriften*, mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe, hg. und erläutert von H. Baron (Leipzig 1928; rist. anast. Wiesbaden 1969) 161.